

Silvia Montevercchi

Una vita tra due mondi

Riflessioni pedagogiche

N'Djamena, Ciad. Agosto 2004.

Sommario.

1. Diversi mondi, diverse pedagogie.
2. Tra scuola occidentale ed educazione tradizionale. Uno sguardo comparato.
3. Dei difetti e delle virtù.
 - 3.1. Dell'educazione tradizionale africana.
 - 3.2. Della scolarizzazione in Occidente e in Italia
4. Modelli di bambino.
5. Quale pedagogia, per quale futuro.

<p>The anonymous and real magician</p> <p>It can only be considered magic that a human being With little or no training With little support or professional guidance Who lives in a thatched hut, badly ventilated and scarcely illuminated With no shops close by, and water miles away At five or ten km from school, that she or he will have to walk Two times a day (in the morning and in the afternoon) Who receives a salary just enough to pay a week's food, how many times paid late And that doesn't even buy clothes or furniture ...Is able make a child... Who walked five mile to ten to get school After a night sleeping on ragged mat In a hut with many cracks and roaming cold Not having eaten much After having had to complete diverse domestic chores ...Learn to read, write and count... In the shadow of a tree Sitting on the ground In groups of 70 children With no chalk or didactic means With no books or notebooks With no pens or pencils</p> <p>It's magic, for the esoteric; a miracle, for the religious. Heroism, for the people and for each child who, from that nothing acquires knowledge and develops skills. These are the anonymous heroes of each nations. They are not heroes of war. Their only weapons are a tremendous love for children and a tenacious desire to contribute to a better world. They are the heroes of peace.</p>	<p>Il vero anonimo mago.</p> <p>Può essere solo considerato magico che un essere umano Con scarsa o nulla formazione Con un piccolo supporto o guida professionale Che vive in una povera capanna, mal areata e ben poco illuminata Senza negozi vicini, e con l'acqua lontana chilometri A cinque-dieci km dalla scuola, che lei o lui deve raggiungere a piedi due volte al giorno (mattina e pomeriggio) Che riceve un salario appena sufficiente per il cibo di una settimana, pagato quante volte in ritardo E senza scarpe, o arredamento ...E' capace di mettere al mondo un bambino... Che farà 5 o 10 km a piedi per andare a scuola Dopo una notte a dormire su una povera stuoia. In una capanna fredda e cadente Senza avere mangiato granché Dopo aver fatto diversi lavori domestici ...Impari a leggere, scrivere, contare... All'ombra di un albero Seduto sulla terra In gruppi di 70 bambini Senza gesso o materiale didattico Senza libri né quaderni Senza penne né matite</p> <p>Questo è magico, per gli esoterici; è un miracolo, per i religiosi. Eroismo, per le persone e per quei bambini che da quel nulla riescono ad acquisire conoscenze e sviluppare competenze. Questi sono gli eroi anonimi di ogni paese. Non sono eroi di guerra. Le loro uniche armi sono il grande amore per i bambini e un desiderio costante di dare il loro contributo per un mondo migliore. Loro, sono eroi di pace.</p>
------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Anonimo. Da un testo Unicef.
Citato in "Education for rural people", Unesco/Fao, 2003

Da anni mi ritrovo a saltare periodicamente tra una parte e l'altra del pianeta. A lavorare tra gli opposti emisferi. Opposti non tanto in senso geografico, quanto in senso economico. Con tutto ciò che l'economico si porta dietro. In termini culturali, o pseudo-tali. In termini di immaginario collettivo. Di aspettative di vita. Anzi, aspettative *dalla* vita.

Tra una parte di mondo in cui abbiamo di tutto e di più, e l'altra parte. Quella dove si va a scuola sotto gli alberi, e non ci sono penne, né matite, né luce elettrica, né scarpe...

Il testo qui sopra, trovato per caso in un libro della FAO, sintetizza bene buona parte del luogo in cui mi trovo ora (il Ciad). E mi offre "il LA", per parlare di questi due mondi. E anche di ciò che mi porta a pensare questo altalenante balzare tra l'uno e l'altro. Tra opposti eccessi, e immaginari strani...

1. Diversi mondi, diverse pedagogie.

Negli ultimi anni passati lavorando (anche) come insegnante nelle scuole pubbliche italiane, ho accumulato una serie di riflessioni, inevitabilmente marcate da una quasi costante necessità comparativa. Credo che la posizione di chi ha a che fare con sistemi, o mondi diversi, sia estremamente arricchente.

Su un piano filosofico, ma anche psicologico, sappiamo che "la percezione di noi stessi ci è data dall'impatto e dal confronto con l'altro". E' quindi varcando confini, conoscendo altro, che possiamo percepire meglio ciò che è caratteristico – nel bene e nel male, indipendentemente da giudizi di valore – del nostro proprio universo: mentale, culturale, immaginario, gestuale,...

Ed essendo io pedagogista, va da sé che tali riflessioni hanno posto l'accento prioritariamente sulle questioni educative, nel senso ampio del termine: quello filosofico e conseguentemente delle prassi quotidiane. O viceversa: dalle prassi dei piccoli gesti (e delle quotidiane cause-effetti) alla filosofia globale.

Ho vissuto profondi periodi di sbigottimento/ricerca di assestamento nel dover fare i conti tra pedagogie diverse nell'ambito dell'educazione formale. E' difficile per esempio lavorare in sistemi a tipologia anglosassone, provenendo dalla nostra formazione che definisco "mediterranea": meno legata a regole e prassi definite, più sottolineata invece dai contenuti politici dell'educazione per tutti. In particolare per chi, come me, viene da una Scuola come quella bolognese: quella che ha dato la laurea ad honorem a personaggi carichi di simbologia come Paulo Freire, o come Mario Lodi; che tra le prime si è occupata di Pedagogia e politica, nonché di Educazione alla pace, ...in tempi non sospetti!

Già mi è stato difficile, dicevo, adeguare queste istanze per me radicali (nel senso che sono le mie radici) a sistemi in cui invece prevale un approccio liberista, e (conseguentemente?) volto all'educazione come competizione. Dove il voto che prendi in terza media, ti segna per tutta la vita, perché ti darà o non ti darà accesso ad una certa scuola. Senza possibilità di replica.

Oltre a ciò, si deve poi fare i conti con i tanti tipi di pedagogia informale che hanno un ruolo ben maggiore in Africa, dove la scolarizzazione non copre certo il 100% della popolazione, né del percorso formativo di quanti la frequentano. Quindi i sistemi educativi sono ben altri, con altre esigenze, e ben più variegati.

Da noi fare pedagogia equivale, almeno nell'immaginario dei più, quasi esclusivamente ad occuparsi di insegnamento e di scuola: sia essa un asilo nido o un istituto superiore. O al massimo, di servizi speciali: centri per handicap ecc. In pochissimi casi si fa riferimento alla formazione permanente, e degli anziani.

Fare pedagogia in Africa, significa ben altro: occuparsi di infanzia che lavora, o bambini che vivono in strada, per esempio. Per non parlare delle situazioni di guerra, dove si pone il problema del recupero da profondissimi traumi e violenze, fisiche e morali. O ancora: di scuole nomadiche, che seguono la transumanza del bestiame. O di scuole comunitarie: quelle gestite dalle associazioni dei genitori, perché lo stato non ha i soldi per le scuole per tutti.

Allora quando parlo di queste tematiche con colleghi italiani, la domanda immediata è del tipo “cosa gli si insegna e come” oppure commenti tipo: “poverini, sono costretti a lavorare”. E si immagina l’educatore africano volto a fare il possibile per togliere i bambini *da quella condizione sfavorevole*.

Niente di più diverso. In molti casi l’educatore che si occupa per esempio di bambini lavoratori in organizzazioni africane (ma non solo in Africa: questo è analogo anche in Sudamerica e Asia), è una figura che da noi non esiste, perché è al contempo educatore ma anche assistente sociale, ma anche sindacalista. Difende i bambini nel loro diritto al lavoro, al riconoscimento come persone-aventi-dei-diritti. Non semplicemente come esseri che devono fare un percorso diverso, deciso da altri. Da questo è evidente che l’immagine, il modello di infanzia che abbiamo come riferimento è assolutamente diverso, e su questo ci sarebbe molto da dire. Ci torneremo più avanti.

Oltre all’ambito della pedagogia informale, va aggiunto che occuparsi di educazione nei paesi in via di sviluppo (specie nelle zone rurali), vuol dire in gran parte anche occuparsi di adulti: alfabetizzazione (in particolare per le donne, che sono ovunque le meno scolarizzate e le più abbandonate a se stesse) e formazione in ambiti specifici, dalla salute all’agricoltura all’accesso al piccolo credito.

Il tutto, sia per bambini che per adulti, utilizzando tecniche diverse, che non necessariamente sono delle “lezioni”, ma possono andare dal teatro (di figura o marionette, o psicodramma) alla mostra didattica, al processo partecipativo dei gruppi...

Ma c’è un’altra dimensione ancora di comparazione che ha occupato le mie riflessioni sempre più nel corso del tempo: quella tra educazione formale (=occidentale) e tra educazione tradizionale. E ciò soprattutto negli ultimi anni, proprio per avere lavorato a scuola, in quella parte di mondo dove la scolarizzazione dei bambini diventa sempre più preponderante nel processo formativo, e sempre più lunga, al punto da diventare quasi una delega totale della società (senza pur tuttavia godere della sua fiducia!).

2. Tra scuola occidentale ed educazione tradizionale.

Uno sguardo comparato.

Le riflessioni e gli studi tra questi due “mondi”, scuola ed educazione tradizionale, sono di lunga data. Particolarmente sentiti, ovviamente, laddove la scuola è arrivata - tra ‘800 e ‘900 - come una meteora da un altro universo (culturale, mentale, biologico) insieme alle colonie, e ai marziani-colonizzatori.

“Il problema qui è di sapere se ciò che noi impariamo a scuola e i metodi di apprendimento sono proprio ciò di cui abbiamo bisogno”.¹

Un sistema formativo è stato imposto. Buono o no che fosse. E’ stato considerato il migliore, o forse l’unico possibile. Per fare cosa, per andare dove, forse pochi se lo sono chiesti. O forse sì, e

¹ La domanda se la pone Gaston Sanon, pedagogista burkinabé, nel suo bel lavoro di dottorato dal titolo *“La scuola e il mio villaggio. Dall’educazione tradizionale all’educazione scolastica in Alto Volta”*, scritto nel 1982. Pubblicato in Italia dal CVCS, Gorizia, 1985.

la risposta è stata unanime. Continua, tutto sommato, ad essere unanime, a parte per pochi contro corrente, come Ivan Illich.

Sui tempi lunghi credo, e non sono certo la sola a pensarlo (su questo esiste una notevole letteratura), che l'imposizione del modello scolastico occidentale sia stato (e sia) il mezzo più profondo e subdolo di colonizzazione/imperialismo prima, di omologazione poi. Soprattutto, ha significato (e continua a significare) una causa di sradicamento profondissima.

Lo dico, sempre, "nel bene e nel male". Indipendentemente dai giudizi di merito, il fatto di portare un medesimo sistema formativo in tutto il mondo, dalle foreste abitate dai pigmei alle montagne himalayane, dall'Amazzonia alla Siberia, porta con sé inevitabilmente una omologazione, più o meno profonda. Prima o dopo.

Senza contare il senso di smarrimento che significa per tanti bambini di villaggi contadini andare improvvisamente in una scuola dove viene insegnata un'altra lingua, dove si deve stare fermi e zitti per ore, seduti su una panca di legno, mentre loro sono magari abituati ad essere liberi pascolando pecore, e partecipando alla vita della comunità.

Questo meriterebbe una riflessione notevole in chi, come me, lavora in mondi diversi. Dove – ancor più che a casa propria – ci si dovrebbe porre la tolstoiana (amletica!) domanda "quale scuola?". Per diventare cosa? Per quale modello di uomo? Di società? Di futuro?

Purtroppo vedo che questa domanda, soprattutto tra gli enti finanziatori, se la pongono pochi, o quasi nessuno. (Per la verità, credo che in tal senso ci siano mancanze anche all'interno del movimento no-global. Non ho trovato speculazioni di questo tipo negli incontri di Porto Alegre, né di Bombay).

O forse sì, solo che la risposta è sempre la stessa: andare avanti con il modello di scuola occidentale, che poi corrisponde ad un certo modello di infanzia. E di uomo. Anche se magari non è ben chiaro quale. Se ci ponessimo la domanda, ognuno darebbe risposte diverse. (Quindi è meglio evitare!).

Oppure a volte ci sono tentativi di risposte diverse. Si sperimentano degli ibridi, dei meticciami. Ma poi, finita la sperimentazione, anche se il risultato è positivo, il tentativo non riesce ad allargarsi. Vince il modello del più forte. Sempre e comunque. *Globalizzazione imperat, enfin.*

Porsi domande è complicato. Complica la vita. Meglio andare avanti come carri armati, seguendo la scia di chi ha aperto la strada, anche se non si sa dove porta. O magari si vede già che porta in un luogo che non è il massimo, ma che importa? Ci vanno tutti, mal comune mezzo gaudio!

3. Dei difetti e delle virtù.

Voglio ora entrare nel merito di quelli che sono (a mio avviso, per l'esperienza di anni di lavoro "tra i due mondi" e di studi sull'argomento), gli aspetti positivi e quelli negativi delle tue tipologie educative.

Perché questo esercizio speculativo? Ha senso?

Beh, può darsi che sia pura filosofia. Un esercizio inutile nella misura in cui il "carro armato" ha preso la sua strada e nulla più può fermarlo. Può essere invece utile se si parte dal presupposto che ... si può sempre cambiare la direzione della marcia. E sarebbe doveroso farlo, se si ha l'accuratezza di vedere che il percorso scelto non è il migliore. E non lo è neppure la meta.

Insomma, un esercizio per chiederci ancora una volta "quale scuola", per chi e per cosa. Per andare dove.

3.1. Dell'educazione tradizionale africana.

Naturalmente questo è un argomento che può essere enciclopedico, e io non amo affatto le generalizzazioni, che spesso coincidono col “fare di ogni erba un fascio”. Ma qui riporterò sì e inevitabilmente, solo considerazioni sugli aspetti generali, che spesso sono trasversali, analoghi a molte etnie africane, in paesi diversi, nella misura in cui avevano organizzazioni tradizionali simili nel sistema politico, sociale, educativo². *“Le forme educative tradizionali, così come possiamo osservarle ancora oggi, corrispondono da un lato a ciò che ogni etnia ha di più caratteristico, ma d’altro lato esse sono strettamente legate a tutte quelle messe in campo dalle società contadine preindustriali”*³.

Vi sono dunque alcuni aspetti caratteristici nell’educazione tradizionale di diverse etnie africane, sia per quanto riguarda le tappe e i modi del percorso seguito dal bambino, sia per quanto riguarda i suoi contenuti.

Riguardo le tappe, o i momenti significativi, e i modi, abbiamo dunque alcune dominanti:

1. il momento della nascita e il periodo di chiusura con la madre (che dura alcuni giorni)
2. la presentazione alla comunità, con l’imposizione del nome del bambino, che ha una grande carica simbolica
3. la divisione in classi d’età, divise per genere. Bambini più grandi si fanno carico dell’educazione di bambini più piccoli. Hanno compiti diversi e partecipano alle attività produttive degli adulti.
4. L’apprendimento dei mestieri, con i genitori e gli zii, per prepararsi alla vita adulta.
5. L’iniziazione, che determina la fine dell’adolescenza e l’entrata nel mondo degli adulti. La durata di questo periodo varia nelle diverse etnie.

Per quanto riguarda i contenuti, ci sono delle costanti molto forti, che mi preme sottolineare proprio ai fini del nostro discorso, quelli comparativi. Nella maggior parte dei casi, questi contenuti valgono sia per i maschi che per le femmine. (Anche per cercare una fidanzata infatti, è dato molto più valore alla forza e alla resistenza fisica che non alla bellezza). L’educazione tradizionale punta a formare:

1. il coraggio
2. la capacità di autocontrollo
3. la forza; individui forti fisicamente e moralmente, capaci di lottare in ambienti pericolosi, e di resistere in condizioni molto dure, per il clima, per la carenza di cibo, ecc.
4. la solidarietà; in moltissime società si vede l’educazione alla spartizione del cibo come uno dei contenuti fondamentali, pena la pubblica vergogna.
5. l’onestà e il rispetto delle regole del gruppo
6. l’auto-presenza in carico e la partecipazione alla vita comunitaria, sin dall’infanzia. Questo è un punto molto importante su cui torneremo a proposito del discorso bambini-e-lavoro, e modelli-di-infanzia.

Queste tappe, e questi contenuti, partono poi da un assunto fondamentale: è la comunità che educa. La crescita del bambino non è delegata ad una istituzione e a dei “professionisti” del

² Alcuni testi di riferimento: oltre al sopra citato libro di G.Sanon, si veda Pierre Erny *“L’enfant et son milieu en Afrique noire”*, L’Harmattan, 1987 (è un classico, pietra miliare sull’argomento); Basil Davidson, *“La civiltà africana”*, Einaudi, 1972; a cura di Jacques Fedry *“Richesse culturelle du Tchad”*, presse de l’UCAC, Yaoundé, 2004. Interessanti racconti sull’infanzia tra i boscimani intorno alla metà del ‘900 si trovano in *“Nisa. La vita e le parole di una donna !kung”*, ed. Meltemi, 2003.

³ P. Erny, op.cit. pag. 21. La traduzione è mia.

mestiere. E' un compito di tutti, ed è reciproco. Con la partecipazione alle classi d'età, si sottolinea anche che l'educazione è un processo che non finisce con l'età evolutiva, ma continua per tutta la vita.

Inoltre, i genitori non sono lasciati soli nell'impresa. Al contrario, c'è tutta un'organizzazione gerarchica stabilita (diversa ma analoga per significati, nelle diverse etnie) per cui zii e zie materni e paterni, e padrini e madrine, si fanno carico di determinati aspetti dell'educazione del bambino. E' anche per questo che in molti casi in queste società si sente dire "mio figlio" o "mio fratello" o sorella, con significati diversi da quelli strettamente consanguinei che consideriamo noi. Il termine è legato al ruolo e alla relazione che vi è, non semplicemente ad una questione biologica.

All'interno di questa comunità educante e di questa cerchia di relazioni, va anche precisato che, a differenza di quanto avviene in occidente, in molti casi il bambino può scegliere con chi stare, dove abitare. Se ha dei problemi nella casa dei genitori, può decidere di stare per un periodo più o meno lungo nella casa dei nonni o degli zii. In tal caso, il genitore adottivo si fa carico completamente del suo compito educativo.

Un aspetto peculiare su cui molti pedagogisti e antropologi hanno posto l'accento, è il fatto che questa educazione è "a 360 gradi". Il bambino educato dalla comunità viene formato a tutti gli aspetti della vita: la dimensione affettiva come quella fisica, quella produttiva come quella religiosa, quella intellettuale come quella artigianale e artistica, nella misura in cui il bambino apprende con la partecipazione (osservazione prima, azione poi) alla vita della comunità. (Cosa che non avviene quando l'educazione è demandata ad una istituzione).

Sin dalla prima infanzia gli vengono assegnati dei compiti, siano la raccolta della legna, o dell'acqua, o accudire i fratelli minori, o gli animali al pascolo, e questo è ciò che gli dà diritto a sentirsi parte del gruppo.

Tale appartenenza chiede dei doveri precisi, primo fra tutti quello di rispettare le regole che il gruppo si è dato. Su questo, la società tradizionale è molto severa. Chi trasgredisce delle regole fondamentali, è chiamato ad uscire dal gruppo. E' così, anche, che si formano clan ed etnie diverse. Da un dato gruppo si stacca un pezzo, con l'azione di un individuo che diventerà "l'antenato", o il fondatore di quel clan. Il gruppo scisso si sposta fisicamente, cambia regione, e questo dà origine – nel tempo - al cambiamento anche linguistico. (Da cui la miriade di lingue e dialetti parlati in terra africana).

Gli aspetti positivi di questa forma educativa (in cui peraltro potremmo trovare molti aspetti comuni alle nostre vecchie società contadine), mi sembrano già evidenti da questa breve descrizione.

Il bambino apprende dalla pratica. La vita stessa è la sua scuola. Diventa grande conoscendo un mestiere (quello del padre: pescatore, cacciatore, sarto,...) e con una quantità innumerevole di altre competenze che vanno dalla produzione di stuoie e trecce, alla mungitura di capre e vacche, alla pesca, alla danza e musica, alla monta di cavalli e cammelli, alla pratica delle erbe tradizionali, alla cucina, alla costruzione della propria abitazione, alla caccia di animali piccoli e grandi, all'agricoltura e la conservazione di cibi -senza il frigorifero, alla produzione di bevande (es. la birra), oli e saponi con i prodotti della terra in cui vive (il mais, il neem, il karité), e altro ancora.

Tutto ciò implica che cresce responsabile. Conoscendo i processi di causa-effetto delle cose della vita quotidiana. Sa che per avere della verdura bisogna coltivarla, lavorare mesi. Per avere delle uova bisogna allevare delle galline, ogni giorno. Per avere latte o carne, bisogna curare con affetto i propri animali. E via dicendo.

Cresce inoltre con una conoscenza profonda della legge del gruppo, dei suoi ordini morali, consapevole di ciò che per il gruppo è bene ed è male.

Visti poi i contenuti di tale educazione, quel bambino, e quella bambina, crescerà come un individuo forte fisicamente e psicologicamente, capace di resistere a grandi prove, anche senza lamentarsi.

Per quanto riguarda gli aspetti “negativi”, o le mancanze, a mio modo di vedere sono soprattutto questi:

1. se il bambino viene lasciato con la sola educazione comunitaria, senza andare a scuola, quindi senza apprendere le nozioni minime di lettura-scrittura-calcolo, è chiaro che non può partecipare alla vita politica del proprio paese, non può accedere più di tanto alle informazioni, se non via radio. Non può apprendere nozioni per migliorare la propria salute e quella della propria comunità (per diventare infermieri, bisogna andare a scuola). Non può migliorare le proprie capacità produttive, per esempio imparando nuovi metodi di agricoltura, di difesa del suolo, di allevamento. Non può imparare una gestione contabile che permetta di associarsi in cooperative di contadini, avere una cassa, partecipare a programmi di microcredito. Questo, per fare alcuni esempi.

2. una conseguenza della struttura rigida della società tradizionale, è la formazione di una struttura mentale molto gerarchica, e rigida a sua volta. Se da un lato le regole sono ben definite ed è chiaro ai componenti del gruppo cosa è bene e cosa è male, cosa si deve fare e cosa no, questo porta anche ad una tendenza al pensiero dogmatico. Esiste una verità. Esiste una gerarchia. Esiste un solo modo di fare le cose. Quando si fa formazione degli adulti in Africa, ci si trova spesso davanti a questo scoglio. Insinuare la plasmaticità, la possibilità di vedere tante variabili, tante gradazioni di grigio in mezzo al bianco e al nero, è un'impresa spesso molto ardua.

3. essendo l'educazione del bambino volta in maniera preponderante alla vita del gruppo in quanto tale, se l'accento è posto sul gruppo e non sull'individuo, questo ha ovviamente aspetti positivi per la sopravvivenza del gruppo, può avere i suoi aspetti meno positivi per il singolo: spesso si vede in questo tipo di società l'impossibilità del singolo ad emergere, a fare cose diverse da ciò che il gruppo si aspetta, pena una sequela di invidie che sfociano non di rado in avvelenamenti, ricorso allo stregone eccetera. Il singolo è così (spesso, ma ovviamente, lo ripeto, senza generalizzare) stimolato all'appiattimento, anziché alla crescita del proprio status. Anche questo è all'origine dell'esodo rurale. Non solo la mancanza di lavoro, ma anche le pressioni sociali del villaggio, e quindi la ricerca d'altro. Di una dimensione di maggiore libertà e realizzazione individuale.

3.2. Della scolarizzazione in Occidente e particolarmente in Italia

Non amo le generalizzazioni neppure quando si parla di “società occidentale”. Credo che vi siano differenze sottili ma dalle conseguenze enormi anche tra paesi europei, per esempio se penso alla differenza di vita tra Italia e Finlandia, o anche solo tra Italia e Francia, dove vi è un territorio due volte più vasto, per lo stesso numero di abitanti. Ci sono moltissimi elementi che rendono diversa la qualità della vita, e anche substrati culturali diversi, che portano ad una diversa quotidianità, anche se, a grandi linee, siamo tutti parte della cosiddetta società occidentale. Mi riferisco quindi in generale alla scuola come tale, che con la colonizzazione è stata esportata in tutto il mondo, ma per quanto dirò di seguito faccio riferimento principalmente alla realtà italiana, che conosco direttamente, mentre non ho mai avuto modo di lavorare in scuole di altri paesi europei, per cui non avrei elementi per un'analisi dettagliata⁴.

Come ho detto all'inizio, ho lavorato negli ultimi anni nella scuola italiana come insegnante (e principalmente come insegnante di sostegno alla materna statale, ma anche alle elementari e alle medie), dopo anni di lavoro nella cooperazione internazionale, e quattro anni completamente in

⁴ E' molto interessante lo studio comparato su scuole e modelli educativi di tre paesi diversi: aavv. “*Infanzia in tre culture. Giappone, Cina, Stati Uniti*”, R. Cortina editore, 2000.

Africa, in paesi diversi, per lo più in guerra⁵. Ho lavorato anche in Palestina, e attualmente sono nuovamente in Africa, tra scuole comunitarie.

Per questo, faccio il mio lavoro con occhio più abituato a guardare le cose dall'esterno, a non dare nulla per scontato, a vedere ciò che è tipico di una cultura e di un paese, e non di un altro. Proprio perché, stando a contatto con l'altro, si vede meglio noi stessi.

Parto subito con un breve ventaglio sulle caratteristiche per me positive del sistema scuola, onde evitare di dare l'impressione di essere tra coloro che propugnano una descolarizzazione della nostra società.

In realtà, io credo profondamente nel diritto dei bambini (di tutti i bambini del mondo) alla scuola. E anche per questo, di fatto, lavoro proprio per cercare di portare la scuola a quei bambini e a quelle zone di mondo che non ce l'hanno. Credo nella scuola come strumento di emancipazione. Ci credo profondamente. Perché è l'unico che ti fornisce strumenti di analisi, e in definitiva di azione. Se il mondo occidentale non si fosse scolarizzato in maniera massiva, il benessere economico sarebbe rimasto nelle mani di pochi. E il potere, in quelle di pochissimi. La scuola di massa infatti, è nata proprio da queste istanze. Certo le disparità sociali sono lungi dall'essere scomparse, anzi negli ultimi anni si riacutizzano, ma non credo si possa confrontare con la miseria delle classi contadine e proletarie di un secolo fa, o di poche decine di anni fa, per certe zone d'Europa. Senza la scuola non c'è sviluppo, e qui uso il termine sviluppo nel suo significato migliore: che vuol dire diffusione di centri di salute, ospedali per tutti, miglioramento delle condizioni produttive quindi della nutrizione, e infine, miglioramento della qualità di vita.

Sono convinta della necessità della scuola ancor più avendo lavorato (e continuando a lavorare) in quelle zone di mondo in cui la scuola resta un optional, e per due motivi fondamentali: solo la scuola può farti vedere delle possibilità di crescita quando sei in una posizione poverissima economicamente; e solo la scuola ti offre gli strumenti per leggere le informazioni, per poterti formare una capacità critica tale da non essere più necessariamente schiavo di questo o quel padrone. Insomma, torno ciclicamente al significato politico della scuola. Un po' alla don Milani, che qui in "terzo mondo" sarebbe così attuale.

Ritengo quindi enorme il potere della scuola per creare masse autocoscienti, cittadini in grado di scegliere il proprio destino. E profondo è anche il ruolo della scolarizzazione per quanto riguarda l'educazione delle stesse masse a vivere insieme. Essendo "la socializzazione" uno degli scogli principali che il bambino affronta già in tenera età, al nido e alla materna, considero la scuola fondamentale nell'apprendimento di sistemi di gestione del conflitto e della diversità. Come ho già scritto altrove, ritengo i famosi *Lego* fautori meravigliosi di democrazia. Laddove dei piccoli marmocchi si siedono intorno a un tavolino litigando su come fare una costruzione o che colori usare per un disegno, imparano contemporaneamente a discutere per quella che sarà una riunione di condominio⁶, o il consiglio comunale, o il parlamento. Imparano cioè metodi nonviolenti di comunicazione, laddove si vede che "per natura" tutti noi più o meno, a 2, 3, 5 anni di età, saremmo pronti a prenderci a botte e morsi!

Non sono quindi a favore di una descolarizzazione totale, ma sicuramente sono a favore di un ridimensionamento, e soprattutto di una visione critica, del sistema scuola in quanto tale. Credo che sarebbe opportuno, anche tra i paesi ricchi, porsi qualche domanda in più sulla scuola così come siamo arrivati ad averla, con effetti che vediamo devastanti in molti paesi: bambini e ragazzi sempre più aggressivi o violenti, spesso ipercinetici, o depressi, o pieni di complessi; scuole che

⁵ A tal proposito si veda: Silvia Montevercchi, *"Il sogno ostinato. Lettere dall'Africa"*, Terre di Mezzo, Milano, 2001; e inoltre, della stessa autrice, *"Vite sospese. Con i bambini di paesi africani in guerra"*, Emi, Bologna, 2002. Infine, il sito web www.silviamontevercchi.it

⁶ Difficilissima! Non so di chi sia la battuta "chi non crede all'inferno, non è mai stato a una riunione di condominio".

vengono pressoché blindate, o armate, come in Francia, Inghilterra, Stati Uniti. Fino al rifiorire di scuole casalinghe, proprio come avviene sempre più largamente negli Stati Uniti. Le famiglie non amano più la scuola pubblica, non le danno fiducia, e si organizzano per fare scuola a casa. Il cerchio si chiude. Siamo tornati all'origine. O quasi.

Ora passerò al vaglio invece alcuni tra gli aspetti per me più nefandi della scuola [italiana], nei punti che seguono.

1. nella nostra società, il processo formativo è stato demandato in maniera pressoché totale alla scuola; particolarmente in Italia, sento spessissimo dire dai mass media che "di questo dovrebbe occuparsi la scuola": si parli di educazione sessuale, stradale, interculturale, alla legalità, all'ambiente, ...tutto. Benissimo: la scuola si fa carico dei propri compiti educativi. Peccato che "la comunità educante" non esista più. Anzi: a fatica un insegnante cerca di dare un messaggio etico, quando tutto il mondo gira al contrario. Per esempio cerca di fare educazione all'ambiente, al riciclaggio ecc. mentre tutto gira verso lo spreco delle risorse e delle energie, come se queste fossero infinite. Oppure cerchi di dare prospettive di un futuro volto all'impegno civico, alla partecipazione democratica ecc., e i nostri giovani vengono fagocitati dal mito della bellezza, delle veline, dei soldi fatti in fretta, e quant'altro.

Quella coerenza di intenti che si aveva in una società semplice, non vi è più nella società complessa. Si può dire una cosa e il suo contrario. L'insegnante deve trasformarsi in equilibrista. Tutto in nome della laicità e della libertà di scelta. Perfetto. Solo che poi siccome non vi è una *comunità educante* che si prende le responsabilità, è poi subito alla scuola che si danno le colpe quando qualcosa non va bene. Anche quando ci sono episodi gravi di violenze, omicidi tra minori, ecc. subito si sentono i mass media insorgere contro la scuola che non vede, che non sente, che non aveva capito, ecc. La scuola. Unica ad accollarsi la responsabilità educativa di un popolo intero, che per altri versi può essere liberamente diseducato o mal-educato da mezzi e agenzie tra i più diversi. Nel silenzio di tutti.

2. Il fatto che tutto venga delegato alla scuola, non significa poi che della scuola ci si fidi. Magari! Al contrario, negli ultimi anni gli insegnanti, di ogni ordine e grado, sia nelle scuole pubbliche che in quelle private, si vedono posti continuamente sotto esame. La critica è costante, in nome della trasparenza, del diritto alla partecipazione dei genitori, della tutela del minore eccetera. Fatto sta, che in più occasioni ho visto colleghe e colleghi letteralmente ricattati per ogni minima cosa. Basta che sfiori un bambino con un dito, e questo ti minaccia di denunce, o di chiamare il Telefono Azzurro. Se in un momento di rabbia ti scappa una parola non proprio delle migliori (e i bambini spesso usano un linguaggio dei più scurrili, che certo non apprendono a scuola), il giorno dopo ti trovi il genitore che ti processa. A me per esempio è capitato, per non avere dato una merenda ad un bambino obeso messo a dieta, che la madre il giorno dopo ha telefonato minacciando una lettera alla direzione perché noi "avevamo lasciato il figlio senza cibo". Lo stesso capitò ad una collega che aveva dato pasta in bianco ad una bambina che sentiva la nausea. Il giorno il padre si presentò furioso (e veramente aggressivo) perché sua figlia "non era stata trattata come gli altri". Insomma: comunque fai sbagli. L'insegnante in Italia è visto spesso alla stregua dell'impiegato statale che fa il meno possibile per arrivare alla fine del mese. Così, qualunque suo gesto, parola, pensiero, è passato al vaglio della classe dei genitori. I quali, ben inteso, sono i primi ad ammettere la loro incapacità nel gestire la prole. Ma si sentono comunque il diritto/dovere di vivisezionare il lavoro dell'educatore e del docente.

3. A questi esempi si aggiunga il problema delle responsabilità: se un bambino si fa male a scuola (cosa difficile da evitare, così come non si possono eliminare gli incidenti in auto, senza eliminare

le auto) spesso si trovano genitori pronti a esporre denuncia (magari per avere i soldi delle assicurazioni) accusando l'insegnante di negligenza.

E si aggiunga anche la tensione politica che si è creata negli ultimi anni, specie da quando il nostro paese ha scelto il sistema bipolare, per cui si è schierati tutti o da una parte o dall'altra. O sei di destra o sei di sinistra. O sei con me o contro di me. Questo ha avuto i suoi effetti anche a scuola. Laddove, per esempio, si facevano da anni attività di educazione alla pace magari nel disinteresse generale, non sono mancati episodi in cui – alla vigilia della guerra in Iraq – genitori favorevoli all'intervento americano e alla politica berlusconiana, sono andati ad accusare delle scuole di partigianeria e attività politica, perché avevano esposto la bandiera della pace.

E gli esempi potrebbero continuare. Ma al di là di queste caratteristiche peculiari, voglio tornare al discorso più in generale, sulla scolarizzazione in quanto tale, rispetto al modello educativo di società tradizionali, non scolarizzate.

4. La durata del percorso formativo nei paesi occidentali si allunga sempre di più. Se fino agli anni della guerra molti in Italia avevano fatto solo la quinta elementare, si è passati via via alla scuola media obbligatoria. Poi per un'evoluzione naturale sempre più ragazzi hanno avuto accesso alla scuola superiore e all'università, e oggi si arriva a parlare di obbligatorietà della scuola fino ai 18 anni.

Sappiamo che questo allungamento dei periodi di scolarizzazione ha portato ad un allungarsi sempre più anche dei tempi di crescita e maturazione. L'adolescenza diventa sempre più lunga. Non mi dilungo sul tema dei ragazzi che "non escono più di casa perché sono viziati", perché lo trovo di una grande ipocrisia. Molti giovani non escono di casa non perché sono viziati, ma semplicemente perché le case in Italia hanno dei prezzi assurdi, e loro hanno lavori precari, naturalmente in nome della mobilità, venduta come caratteristica inevitabile e benefica dei tempi moderni, del liberismo, della globalizzazione.

5. Resta tuttavia una conseguenza secondo me cruciale della scolarizzazione rispetto all'educazione tradizionale: lo scollamento dalla realtà, dalle necessità quotidiane. I nostri bambini non sanno più cosa sia una gallina, da dove viene il latte e come. Molti bambini si spaventano a toccare il pelo di un coniglio, o una pecora. Conoscono i fini ma non i mezzi. Non vengono più cresciuti per apprendere la vita produttiva. Vengono cresciuti con materiale intellettuale e basta. Voglio sottolineare che questa considerazione l'ho trovata fatta da molte persone di paesi diversi, che hanno vissuto velocemente l'uscita dall'essere "paese in via di sviluppo" a paese industriale o postindustriale e occidentalizzato. Un esempio tra altri: quando ero in Palestina, dove ho lavorato per l'Unione europea in un campo profughi di Ramallah, ricordo un mio omologo fare questo commento a proposito del figlio sedicenne: "Lui dà tutto per scontato; vuole una cosa, e pensa che io gliela posso comprare. Se gli dico che non ho i soldi, lui mi dice - *Beh usa la carta di credito!*". Questo, credo sia uno dei più tristi risultati di una scolarizzazione ad oltranza, che vede i bambini e i giovani totalmente fuori dal mondo del lavoro.

6. Vi sono poi conseguenze ancora più sottili, e secondo me terribilmente deleterie (sui tempi lunghi), di alcuni assunti che si sono gradualmente insinuati nel rapporto con i bambini. Abbiamo portato alle conseguenze estreme il concetto per cui i bambini non devono lavorare, perché hanno diritto alla scuola e al gioco. Di fatto, basta entrare in una qualunque scuola dell'infanzia o dell'obbligo per verificare che i bambini non fanno assolutamente nulla per farsi carico di se stessi, del proprio ambiente, delle proprie cose. I bambini hanno zaini pesanti? glieli portano i genitori, magari anche i nonni anziani. La scuola è da pulire? c'è il bidello. I piatti sono da riempire? ci pensa la maestra, o la bidella. Si deve distribuire la merenda? state seduti, la portiamo noi. C'è da ritirare i rifiuti? state seduti, passiamo a ritirarli. I bambini sono costantemente serviti e riveriti (altro

che modello montessoriano!)⁷. Se solo si prova a farli mettere in fila per andare in bagno o in cortile, si ha un effetto “campo di battaglia”. Non vedo mai nessuno che educa i bambini a prendersi delle responsabilità. Si pensa sempre che non sono in grado, non sanno, che se poi succede qualcosa la responsabilità è dell’adulto, eccetera. Altro esempio, che ahimè mi è caro: lavoravo con un bambino cerebroleso, era in prima media, ed in carrozzella. Nella stessa classe vi era un ragazzino ripetente, tipico bullo, quello che sta sempre nell’ultimo banco, che provoca sempre, e con cui gli insegnanti sbuffano e imprecano e non sanno che fare. Un giorno chiedo chi è che vuole portare la carrozzella di A. nel corridoio, fargli compagnia. Lui è (come immaginavo) il primo ad alzare la mano. A ruota seguono gli altri. Dunque, per alcuni giorni gli faccio portare la carrozzella di A. fuori dalla classe, per ricreazione o all’uscita. Io lo seguo a distanza ravvicinata. I familiari di A. sono contenti. Lui mi sembra responsabile, anche se fa le delle corse con la carrozzella in corridoio! Ne hanno bisogno entrambi: lui di avere dei compiti, A. di rapportarsi ai suoi pari, mentre è sempre attorniato da adulti.

Naturalmente... vengo stoppata nel giro di pochi giorni dall’insegnante di lettere. “Assolutamente no! Non possiamo farlo! *Se succede qualcosa* lui è un minore, non può avere questa responsabilità!!!”.

Certo. Potrà averla solo a 18 anni e un giorno. E chi lo prepara per questo?

7. Questo discorso delle responsabilità, ha portato la scuola italiana a dei livelli a mio avviso davvero deliranti. A dire il vero poi non si può parlare neppure di tutta la nazione, perché qui entra in ballo l’Autonomia, e quindi si possono trovare differenze enormi tra un comune e l’altro o una regione e l’altra. Fatto sta, che si arriva a scelte che non solo non hanno un significato educativo, ma sono davvero educative nel senso peggiore del termine. Educano cioè a cose sbagliate. Per esempio: l’uso della plastica. Se andiamo in una scuola privata vediamo che i bambini vanno a scuola con il loro armamentario: tovaglietta, piatti, bicchieri, posate,... Tutto viene portato a casa, lavato, utilizzato nei giorni a venire. Andiamo in una scuola pubblica, e troviamo scorte, montagne, di bicchieri e piatti di plastica, tovaglioli di carta, tovaglette di carta, posate usa e getta, rotoli di scottex, per i nostri piccoli mocciosi che così impareranno a buttare via ogni cosa in ogni momento. Per ogni sorso d’acqua durante la giornata, un bicchiere di plastica. Montagne di spazzatura inquinante che non verranno neanche minimamente riciclate. Il tutto, naturalmente, venduto come un bisogno di tutela dell’igiene dei piccoli inermi, tale per cui non si può più dire a un bambino di bere dal rubinetto (come facevamo noi), e infatti loro non sono capaci di bere da una fontana e quando vedono che lo faccio io mi guardano strano.

8. Ma non è tutto: per tutelare la salute delle nostre povere creature, abbiamo avuto un’altra idea: eliminare i prodotti fatti in casa. Anche qui, solita differenza tra pubblico e privato. Se vai in una scuola steineriana, per esempio, trovi miriadi di cose genuine e biologiche fatte dai genitori e magari messe in vendita per l’autofinanziamento. Vai in una scuola pubblica italiana, e scopri che è VIETATO portare ai bambini una torta di compleanno fatta in casa. Perché? Perché NON SI SA MAI cosa c’è dentro. Se succede qualcosa? Di chi è la colpa? Di chi è la responsabilità? Allora, per evitare le responsabilità, evitiamo le azioni. O meglio: aumentiamo le azioni (in banca) delle industrie che producono torte. Sono le sole che, comprate al supermercato, possono essere

⁷ Mi sconvolge poi vedere come si allunga sempre più l’età di “bambini” che nei supermercati si fanno trasportare nel carrello della spesa. Una volta si considerava che il carrello portasse bambini piccoli, nell’apposito spazio, e il resto era fatto per gli acquisti. Ora basta entrare in qualunque supermercato per vedere nei carrelli ragazzini di 10-12 anni, buttati a gambe all’aria, che ordinano ai genitori cosa comprare, quale marca di biscotti ecc. Questo per me è un’aberrazione incredibile della nostra società. E non è purtroppo una caratteristica italiana. Ho letto pochi giorni fa la notizia di una catena di supermercati inglesi, i quali hanno deciso di inserire nel manico dei carrelli dei giochi elettronici per “ipnotizzare” i pargoli durante la spesa, perché i genitori “non ce la fanno più” a gestire dei figli viziati e prepotenti.

portate a scuola e mangiate dai nostri figli con le candeline sopra. Messaggio finale? I prodotti fatti in casa possono essere velenosi. Dobbiamo mangiare su piatti di plastica, delle cose comprate nella plastica, nelle catene alimentari che ormai sono uguali ovunque. Questo si chiama Sviluppo. (Ma voglio aggiungere che su questo punto a volte ho anche trovato insegnanti di ben scarso tatto, che arrivano a mangiarsi davanti alla faccia dei bambini delle paste fatte in casa, e quando i bambini ne chiedono un po', loro rispondono "non posso dartelo, perché è fatto in casa e può farti male"!!! No, credetemi: non sto esagerando o inventando, mi è successo davvero, e più di una volta).

9. Un ulteriore aspetto poi della formazione scolastica in generale, che purtroppo sembra esserne una caratteristica intrinseca, anch'essa esportata in tutto il mondo (e già denunciata da Gandhi, mezzo secolo fa), è che la scuola non educa ad amare il lavoro manuale. In tutti i paesi in cui le potenze coloniali hanno esportato la scuola, i bambini che l'hanno frequentata non hanno più voluto continuare – una volta finiti gli studi – a fare per esempio il lavoro del contadino. Questo è stato all'origine di generazioni di esodi dalle zone rurali alle città, che sono così diventate in poco tempo metropoli con periferie sovrappopolate e fatiscenti dove migliaia di persone devono vivere di espedienti, senza i minimi servizi. E molto spesso, anche da noi, si vede ormai che è preferibile un lavoro da colletto bianco, anche se si guadagna meno e in modo precario, piuttosto che uno in cui si guadagna di più ma dovendo sporcarsi le mani. E così se prima nessuno voleva più fare il contadino, un po' alla volta nessuno vuole più fare l'idraulico, poi l'operaio, l'infermiere, l'operatore ecologico, e così via. E meno male che ci sono gli immigrati, che fanno ciò che nessuno fa più.

“Concludendo”.

Lo sguardo comparato tra un modello e l'altro, dunque, tra un'educazione fornita solo dalla pratica della vita comunitaria ed una società in cui i principi educativi sono demandati solo e sempre di più alla scuola di maestri e docenti, mi porta a dire che entrambi i metodi sono perdenti. Nel primo caso non vi è sviluppo. Nel secondo caso si ha il delirio. Con la gravante per la seconda. Infatti, se un gruppo sociale può vivere senza “lo sviluppo” così come noi lo intendiamo oggi - e l'uomo è andato avanti a vivere sulla terra per millenni pur senza avere le scuole - nel secondo caso mi sembra invece che l'eccesso di scuola (unito a tutti gli scompensi della nostra società che vanno dalla nevrosi generalizzata, al sovra popolamento, all'inquinamento, ad una immagine per me negativa dell'infanzia, ecc) porta semplicemente ad una società suicida. Se dunque ribadisco che non sono per la descolarizzazione della società, ritengo tuttavia che tale scolarizzazione sia eccessiva (come altri aspetti della nostra società del resto, per esempio la medicalizzazione di tutto, anche di ciò che è più naturale). Deve essere ridimensionata. Sono contraria all'obbligo scolastico ai diciotto anni. Lo sono profondamente. Lo considero negativo e anche invasivo dei diritti della persona, che si trova già alla nascita un percorso obbligato per un numero incredibile di anni. E sono anche contraria ad una scuola che dura tutto il giorno, laddove invece non ci sono altri spazi lasciati ai bambini per una crescita libera ed una auto-presenza in carica. Non hanno più alberi su cui arrampicarsi, strade in cui giocare. Credo che da questo, in gran parte, dipenda l'aumento dei bambini ipercinetici. Il problema è che noi li vogliamo diversi da come sono. Quando io avevo 8 anni, giocavo tra i boschi, in strada, e salivo sugli alberi. Quanti bambini oggi possono farlo, nella società urbanizzata? Devono stare continuamente a discipline, regole, imposte dagli adulti. Non riescono neppure più ad avere una certa autonomia nel gruppo dei pari, perché non hanno più spazi in cui ritrovarsi, se non in strutture protette e chiuse, si tratti della scuola o della palestra. Sinceramente, penso spesso che essere bambino oggi dalle nostre parti (Italia, ambiente urbano) sia molto meno esaltante di qualche anno fa.

4. Modelli di bambino.

Non so esattamente da dove abbia avuto origine tutto ciò. Credo sia l'effetto di un cocktail iniziato gradualmente, forse con la società borghese, con diversi ingredienti tra cui i seguenti:

- a. la presa di coscienza dello sviluppo precoce dei bambini, delle loro esigenze affettive;
- b. la Dichiarazione dei diritti dell'infanzia
- c. il calo delle nascite, per cui i bambini sono visti sempre più come esseri in via di estinzione, e tenuti – per di così – “in naftalina”.

Anche in questo caso, è proprio dall'essere in un luogo in cui posso godere di una prospettiva diversa, che percepisco meglio la nostra.

a. Anche le conoscenze psicologiche delle fasi di crescita del bambino si sono (in parte) “massificate”. Tutti sanno cosa voglia dire “trauma”, o forse no, ma comunque fanno gran uso di questo termine. Per qualunque cosa, si ha paura “di traumatizzare il bambino”. Non gli si parla della morte, che è ormai diventato (in Occidente) un argomento tabù. Guai portare un bambino a un funerale. Poco a poco si parla della malattia. Poco o niente si parla della povertà. Tutto ciò va esorcizzato. Gli adulti per primi hanno paura a toccare certi argomenti⁸.

Ciò che più mi colpisce, continuando il parallelo tra una nostra immagine dell'infanzia e l'immagine che si ha qui in Africa, è anche questo: nel mondo occidentale si vuole evitare il dolore; qui si vuole far conoscere il dolore per rendere forti.

Abbiamo visto come *la forza* sia tra i contenuti fondamentali dell'educazione tradizionale. Ora, è vero che nel mondo ricco e urbanizzato non abbiamo più bisogno di affrontare belve feroci nella savana, né di trasportare taniche d'acqua per chilometri. Però il concetto di “educare alla forza” non mi sembrava meritasse di essere spazzato via con un colpo di spugna. Invece, è scomparso del tutto. Sopraffatto dal concetto del “non far soffrire”. Perché se il bambino soffre.... Non so. Non so il perché del tabù della sofferenza. Personalmente non ce l'ho, e ne sono abbastanza fiera. Il dolore non mi spaventa. Ho vissuto poi in Africa quanto basta per essere convinta che vivere il dolore fortifica.

Regolarmente invece nell'educazione occidentale dei bambini si vedono gli adulti terrorizzati dall'idea che il piccolo soffra. Il pianto poi è sinonimo del dolore più lancinante, e appena si verifica l'ipotesi di un pianto, si deve correre ai ripari. “*Non fare così che sennò piange!*”⁹. Il bambino lo sa, e così agisce di conseguenza.

Cito un esempio per far vedere quanto tutto questo, che noi ci siamo abituati a ritenere come verità inopinabile, sia assolutamente culturale e occidentale.

“*Anche se il bambino viene svezzato verso i due anni e resta ancora a lungo con la madre, si vede una graduale separazione. La madre rifiuta di dare il seno subito al figlio che piange, per insegnargli la pazienza e la resistenza*”¹⁰. E ancora: “*A volte lo lascia da solo nella camera, quando lei deve andare al pozzo o dalle vicine, per abituarlo a stare da solo*”. “*Deve subire la fame, la sete, le punture degli insetti; acquisisce sicurezza e coraggio, quando deve partire in brousse e far pascolare i buoi, anche se è stanco*”¹¹

⁸ Una volta, dopo aver cantato alla scuola materna una canzone di Branduardi in cui c'è la parola “morte”, un bambino di quasi 6 anni mi ha detto “non si dicono quelle parole!” E io, facendo finta di non capire: “quali parole?!” Lui non poteva ripeterla. Mi ha risposto: “quelle lì, come hai detto adesso!”

⁹ I bambini a loro volta assorbono la paura del pianto. Quante volte ci si sente chiamare da una voce angosciata “maestra, lui piange!”

¹⁰ J. Ferdy, op.cit. pag. 24.

¹¹ Ibid. pag. 36

I bambini e le bambine nelle società tradizionali sono educati a resistere, a farsi carico delle difficoltà e delle fatiche della vita, affrontandole senza lamentarsi, giacché il lamento è sintomo di debolezza (“non si deve piangere quando si viene circoncesi; se piangi, mostri che hai paura”).

Va da sé, che se non si educa alla forza, ma anzi all'evasione dal dolore, è come dire di educare alla debolezza. All'incapacità di far fronte, alla non resistenza. Tutte caratteristiche che in effetti mi sembrano molto diffuse, non per colpa loro, nelle giovani generazioni. Le difficoltà vanno evitate, più che affrontate. E alla minima difficoltà (=la cosa da comprare e il genitore che non vuole comprarla) non di rado si vedono pianti letteralmente isterici.

Poiché ritengo che non sia possibile eliminare le difficoltà dall'esistenza, per quanto ci si provi, torno al discorso dell'approccio suicida. Educiamo a qualcosa che non è possibile. A evitare la morte, che non si può evitare. A rimuovere la malattia, l'invecchiamento, che non si possono rimuovere. *Ergo*: nel tentativo di non far soffrire, cresciamo esseri votati alla frustrazione. Non a caso siamo sempre più medicalizzati, ci riempiamo di creme, e alla prima ruga si va dal chirurgo¹². Siamo ormai incapaci di accettare le cose come sono, la natura come è.

b. La Dichiarazione dei Diritti dell'Infanzia, cui hanno aderito moltissimi paesi ma non tutti l'hanno ratificata (e tra questi vi sono gli Stati Uniti), ha portato alla diffusione di concetti che, nuovamente, sono fondamentalmente occidentali. E su questo si vede come, ancora, noi occidentali stabiliamo che ciò che per noi è giusto o sbagliato, sia la verità assoluta. E' chiaro che se un paese ha firmato un accordo, deve rispettarlo. Ma questo non significa che la popolazione di quel paese la veda nello stesso modo. E del resto, non è neppure detto che la popolazione sbaglia, rispetto all'accordo che il governo ha firmato! (...schizofrenia che in Italia conosciamo molto bene!). Non sempre il governo eletto gode della maggioranza degli elettori, neppure nei paesi democratici!

Se la Dichiarazione prevede per i bambini l'assoluto diritto alla salute, alla casa, allo studio, al gioco, al vivere in pace senza fare i soldati ..., questo in Occidente si è tradotto come un “divieto” assoluto per i bambini di lavorare. Ora, è evidente che le due cose non sono necessariamente in antitesi. Se da un lato è ovvio che i bambini non devono essere costretti a lavorare, e soprattutto non devono essere sfruttati come manodopera a basso costo (come avviene nei fatti, e guarda caso da industrie occidentali!), ciò non vuol dire “tout court” che i bambini debbano stare a braccia conserte fino alla maggior età. Questo invece è di fatto ciò che avviene ormai laddove si è sposata questa causa (ovvero, in Occidente). Non solo, ma si sentono spesso singoli e gruppi saltare su scandalizzati a difesa del minore laddove si parla di bambini che lavorano i campi, portano al pascolo le bestie, vanno a prendere l'acqua al pozzo, fanno legna, eccetera. Tutte quelle cose, in sostanza, che facevano i nostri nonni. E non mi pare siano stati particolarmente traumatizzati. O almeno, non da quello.

Se leggo i libri (bellissimi) di Mauro Corona, dove racconta della vita contadina sulle montagne del Vajont prima del disastro della diga, quando lui andava in montagna scalzo, ebbe il primo paio di scarpe a 12 anni, e pascolava gli animali sulle alture, lontano dalla famiglia per vari mesi l'anno, ...certo, ne parla come di esperienze faticose, ma non mi pare sia stato da quelle né traumatizzato né sconvolto. Anzi. La nostalgia permane in tutti i suoi libri. Libri nei quali trasmette sentimenti stupendi.

Ovviamente non sto difendendo la durezza della vita contadina. Sto dicendo però che l'approccio Occidentale che pretende di “vietare” il lavoro ai bambini è un approccio sbagliato. Non solo perché è un approccio culturale e che come tale non deve pretendere di imporsi agli altri. Ma anche e soprattutto perché non mi pare proprio che tale approccio possa pretendere di definirsi

¹² Ho letto in questi giorni di una star americana di 46 anni che ha dichiarato il proprio ritiro dalle scene, perché teme di vedersi invecchiare sullo schermo, ed il conseguente giudizio impietoso del pubblico, di fronte alle sue rughe. Se nella società tradizionale la vecchiaia era sinonimo di sapienza e saggezza, in Occidente è sinonimo di disfatta, di fine di ogni speranza, di inutilità.

come “il migliore”. Migliore rispetto a cosa? Possiamo forse avere una dimostrazione galileiana del fatto che sta sortendo risultati meravigliosi? Non mi pare proprio. Al contrario, come abbiamo visto da quanto si diceva sopra. Bambini che non conoscono il mondo del lavoro, crescono senza responsabilità, senza sapere che per prendere i soldi con il bancomat bisogna prima averceli messi, e che per metterceli bisogna fare fatica. E questa fatica non si può evitare, neppure andando dal chirurgo.

Al contrario, vivendo a lungo in Africa, in zone rurali, dove i bambini non sono separati dal mondo degli adulti, vedo esseri di ogni età capaci di autogestirsi, e anche di prendersi cura dei più piccoli e dei più deboli, (curano anziani, per esempio). Bambini rispettosi degli adulti, perché sanno cosa sia la fatica del lavoro. Bambini che non strillano per pretendere qualcosa, come se fosse loro dovuto. Che non fanno crisi isteriche ai supermercati. Vedo bambini per i quali il lavoro non è solo un dovere, ma è anche un diritto. Perché se è vero che il lavoro è una schiavitù, è pur vero anche il vecchio detto che *“il lavoro rende liberi”*, perché solo col lavoro puoi avere voce in capitolo, essere riconosciuto dagli altri come parte della comunità. Diversamente, se non produci, sei un parassita, che vive alle spalle di qualcuno (anche questa, guarda caso è una categoria in aumento in Occidente, a tutti i livelli). I bambini che lavorano in Africa, vogliono, esigono questo riconoscimento. E l’andare a scuola, non è per forza in antitesi col partecipare della vita produttiva degli adulti.

In Occidente, al contrario, mentre fino a pochi anni fa era normale per un giovane delle scuole superiori andare a fare la stagione come bracciante o qualunque altra cosa, magari aiutare i genitori in bottega, o in officina, ora siamo arrivati al paradosso per cui un adolescente che conosco, con fisico ben prestante e forte, che voleva fare il cameriere in riviera nei mesi estivi, non ha trovato lavoro perché ...minorenne! E al solito, c’è il discorso “delle responsabilità”. Il datore di lavoro non se l’è sentita. Così finisce che per ogni giovane del nostro mondo ricco, il famoso giorno dei 18 anni diventa la meta agognata, quella scadenza a partire dalla quale –finalmente- “si potrà fare quello che si vuole”. I bambini africani, in molti casi, lo fanno prima. Sono molto più liberi. Vanno a scuola da soli. Stanno fuori di casa tutto il giorno. Se guadagnano qualcosa, un po’ è per la famiglia un po’ è per le loro necessità.

c. Anche il calo delle nascite ha portato a mettere il bambino al centro del mondo. Laddove i bambini sono pochi, si tende a dare loro molte più attenzioni di quante ne meritino in realtà. (Nel senso che tutti meritano attenzioni, non solo i piccoli!). Di questa tendenza a viziare i rari bambini, si ha ben consapevolezza in un paese come la Cina, dove per il controllo delle nascite ad un certo punto le famiglie sono state costrette per legge a non procreare più che un pargolo a coppia, e questo ha portato alla “sindrome del figlio unico” (sindrome per i genitori, in questo caso)¹³.

Nella società europea e italiana, il calo delle nascite e l’invecchiamento della società ha portato, tra le altre cose, a vedere i bambini sempre di più nella loro bellezza, e meno nella loro naturalità. Per notare l’accento sulla loro bellezza, basta vedere quanto siano aumentate progressivamente in questi ultimi anni le pubblicità che sfruttano l’immagine dell’infanzia. Un tempo la figura dei piccoli era inserita in fotografie e spot pubblicitari solo se finalizzati a vendere prodotti per loro: pannolini, pappe, giocattoli eccetera. Da diversi anni si vede invece che le facce dei bambini sono riprodotte in cose che con l’infanzia non hanno nulla a che vedere: auto, assicurazioni auto, conti bancari, conti di “investimento per il futuro”, giornali, e non so cos’altro.

Nell’Africa in cui vivo, i bambini sono tanti. Spesso molti di più degli adulti, decimati dalla difficoltà della vita, dalle guerre, o dall’Aids. Dunque, nessun bambino è il centro del mondo. Li si ama, ma senza farne degli idoli, o dei piccoli imperatori. Si ha verso di loro quindi un atteggiamento meno

¹³ Di questo parla a lungo il libro citato *“Infanzia in tre culture”*.

iperprotettivo, e per questo anche più sano. I bambini sono più lasciati a loro stessi, a scegliersi i loro giochi, sempre fuori, all'aperto, spesso lontano dagli sguardi degli adulti.

Quanto è diverso nel nord del mondo, dove anche i bambini ormai hanno il cellulare, per essere sempre "sotto controllo"! ...Sempre per quella pia illusione di poter evitare, così, i problemi, le difficoltà, il dolore.

"Concludendo".

Tra paesi ricchi a prevalenza urbana, e paesi poveri a prevalenza rurale, l'immagine che si ha dell'infanzia è completamente diversa. In particolare, nei paesi poveri, il concetto di infanzia lavoratrice tende a permanere anche nei contesti urbani, perché radicata culturalmente in profondità. Domanda: dobbiamo proprio pensare che la proiezione dell'infanzia che abbiamo nel nord sia quella più giusta? Giusta per cosa? Per quale obiettivo? Perché dobbiamo sempre continuare a ritenere di avere noi, Occidente, la ragione, e invece non proviamo a pensare che magari possiamo imparare qualcosa dagli altri, anche se fanno le cose proprio in modo opposto?

5. Quale pedagogia, per quale futuro.

In definitiva, credo che queste diverse visioni dell'infanzia, e questi opposti modelli educativi, dovrebbero essere integrati.

Come ho accennato sopra, credo che questo tema dovrebbe prendere uno spazio fondamentale all'interno del movimento no-global, perché nel momento in cui diciamo che "un altro mondo è possibile" e ci poniamo tante domande su come arrivarci, in tanti ambiti, non possiamo non entrare nel merito del contesto educativo. Per un motivo molto semplice. Con la concezione della scuola così come è organizzata e concepita in quasi tutto il mondo, non si può costruire un mondo diverso. Al contrario. Si continuano a perpetuare modelli competitivi, liberistici, se non letteralmente consumistici e inquinanti. Si continua a creare generazioni di individui slegati dal mondo produttivo e dal mondo dei loro padri.

A livello dei movimenti no-global di Porto Alegre e di Bombay, mi pare, si è discusso soprattutto di diritto alla scuola, e di lotta alla privatizzazione della scuola pubblica. Non ho trovato dibattiti in merito ai contenuti trasmessi, alle modalità organizzative dei percorsi formativi delle future generazioni, e soprattutto in merito alle alternative alla scuola, né alla comunità educante.

Io credo che allo stesso modo in cui la società occidentale dovrebbe "fare un passo indietro" nella dimensione dei propri consumi e dei propri stili di vita, allo stesso modo dovrebbe "fare un passo indietro" rispetto all'eccesso di scolarizzazione, e alla mancanza di altri luoghi (anche non strutturati) per la formazione e la crescita libera dei bambini.

Credo inoltre che questo "passo indietro" dovrebbe verificarsi anche nella più generale visione dell'infanzia, per superare alcune fobie che dominano il mondo attuale: la fobia del trauma, della morte, della fatica, del dolore,... Dovremmo rivalutare gli aspetti positivi della partecipazione dei bambini e adolescenti ai lavori domestici, al lavoro estivo, alle attività con le quali i giovani un tempo si guadagnavano dei soldi e li gestivano liberamente, pur senza essere maggiorenni.

Dovremmo smetterla di pensare che per ogni minima frustrazione un bambino può essere "traumatizzato", e ricominciare ad educare alla forza, anziché all'evasione dalla realtà.

Dovremmo tornare a mettere le nostre energie (economiche, politiche) non solo o tanto per portare la scuola obbligatoria ai 18 anni, e per garantire turni mattina e pomeriggio per stare sempre a tavolino, ma perché i nostri bambini abbiano alberi su cui arrampicarsi, cespugli da cui raccogliere le more, orti e stalle in cui vedere mucche, galline, conigli, in cui sapere come mungere del latte e far crescere un pomodoro.

Se tanti bambini africani resteranno fuori dalla scuola, avremo sempre un nord ricco e un sud povero. E avremo sempre guerre. Se i bambini dei paesi ricchi non potranno vivere liberi fuori dalla scuola e conoscere la fatica della vita pur nella sua bellezza, avremo sempre più gente schizzata, incapace di fare lavori manuali e di amarli (quando più nessuno vorrà fare il contadino, ...avremo sempre i cibi transgenici). Incapace di accettare le rughe e i giorni che passano. Incapace, in sostanza, di essere felice. Non a caso, i bambini africani (ma anche gli adulti) pur nelle loro immense difficoltà, sanno ridere e sorridere molto di più.